LE

MEDAGLIE DEL PROF. COGHETTI

ULTIMAMENTE LEVATE

DALLA CUPPOLA DEL DUOMO

CENNI

DEL CAN. GIOVANNI FINAZZI

BERGAMO

DALLA TIPOGRAFIA CRESCINI

1851.

Estratto dal Giornale Provinciale
N.i 21 *e* 23 *del* 1851.

LE MEDAGLIE DEL COGHETTI

ULTIMAMENTE LEVATE

DALLA CUPPOLA DEL DUOMO

Opinionum commenda delet dies.
CICER.

Quando col giorno 18 agosto 1833, compita la cuppola della nostra Cattedrale, venne finalmente scoperta alla curiosità del publico, impaziente di vederne l'effetto, non fu eguale in tutti l' impressione, nè uno il giudizio che ne venne portato. Perchè, quanto alla stessa cuppola, doleva a non pochi che non si fosse potuto eseguire il grandioso disegno del celebre architetto Fontana, che fino allora si era fatto ammirare nel planisferio, maestrevolmente delineato dai valenti pittori Galliari. I più per altro, dimenticando quella grandiosità dell'antico disegno, trovarono facilmente di che appagarsi del nuovo, massime come si vide il

buon effetto della nuova luce, che diffondendosi dall'alto di quella cuppola, armonizzava assai bene, e dava aspetto di nuova grazia e magnificenza a tutto il vaso del tempio e specialmente al presbiterio. Nè meno diviso per avventura fu il giudizio del publico sugli affreschi, che nei comparti di quella volta avea eseguito, non senza grande aspettazione de' suoi concittadini, il professor Coghetti, che già da alcuni anni si era recato a Roma a fecondare il suo genio nello studio dei grandi esemplari. Perchè a non pochi, veri intelligenti e di non volgar senso del bello, parvero quegli affreschi parto di un caldo e robusto ingegno e degni di un artista delle migliori speranze; e ben si applaudivano di così egregio concittadino, che pur così giovine tanta arditezza di concepimento, tanta grandiosità di disegno, tanta forza e vivezza di colorito avea saputo ritrarre dalle grandi scuole de' nostri sommi italiani. Ma ai più (bisogna pur dirlo) quelle pitture non parvero riuscite come si sarebbe aspettato. O fossero, come da alcuni si credette di poter asserire, non ben calcolate le leggi della prospettiva; o fosse l'essere così grandiose medaglie poste quasi a' lati di quelle di Federico Ferrari che sono nella volta del tempio, e dell'altre di Carlo Carloni che sono nei peducci della stessa cuppola, tutte di assai più piccola dimensione; o fosse un po' sforzata l'impressione che veniva all'occhio da questi otto grandi medaglioni, un dopo l'altro quasi stivati in un campo non molto vasto, come era il vacuo di essa cuppola: facendosi anche maggiore lo sforzo, per essere alcune di queste gigantesche figure come a dire costrette con arditi scorci entro gli

spazi assai limitati delle ovali cornici, tocche d' oro e rilevate negli scomparti del liscio e bianco campo di essa cuppola; aggiungendosi anche il colorito delle figure e dei panneggiamenti, che forte e caldo siccome egli è di tinte animatissime, perciò stesso riesce al primo sguardo un pò duro talvolta e men grazioso: certo che non furono pochi quelli, che mal valutando il sommo merito artistico di quelle dipinture (tanta è l'importanza dell'opportunità!), parvero calcolar troppo su quella vera o men vera mancanza di prospettiva; e tutta l'opera con falsato giudizio tennero come sbagliata. Or, mentre il sentire del pubblico era così diviso, e a sceverarlo non era ancora intervenuta, che si sapesse, alcuna autorevol sentenza d' uomini, che fossero abbastanza intelligenti e spassionati, accadeva cosa, da non pochi fin da principio temuta, che la nuova cuppola per difetto di costruzione cominciò a dare in iscrepolature, e a mostrare indizi di filtrazione; talchè, a cessare il pericolo che si poteva temere dalle malferme intonacature di quella cuppola, si convenne di praticarvi sotto un assito, e togliere così affatto alla vista del pubblico con tutta la cuppola anche gli affreschi, che veduti più a lungo e più riposatamente considerati, sarebbero forse riusciti a riportare da tutti almeno i più discreti una più savia e ragionevol sentenza. Ma dopo il lasso di parecchi anni arrise acclamatissimo il pensiero di togliere quell'ingombro, e di ristaurare in ogni sua parte il male augurato edifizio di quella cuppola. E doleva che, per la necessaria demolizione e ricostruzione della volta, dovessero al tutto sperdersi gli affrèschi di quelle me-

daglie. Quando provvidamente sovvenne al generoso, che si mise a capo della bella impresa, che quegli affreschi sarebbersi potuti levare coi nuovi processi dell'arte, che da non molti anni si fa ammirare nell'opera di ritrarre in tela dalle pareti i dipinti affreschi. E fu trovato di allogarne la grandiosa esecuzione al signor Bernardo Galizioli di Brescia, che della sua singolare perizia ha dato prove non dubbie: come tra le altre ne possono fare ampla fede le tredici lunette di Callisto da Lodi, maestrevolmente levate nel 1845 dalle pareti del convento di sant' Ambrogio, e che ora si ammirano nella accademia delle belle arti in Milano; e la gran pala della Madonna delle Grazie del Borgognone, levata l'anno 1847 nella demolita chiesa dei Servi, e posta intanto ad adornare le sale della stessa accademia; e, a tacer di altre molte, la famosa cena di Gaudenzio Ferrari e la crocifissione del Luino, che, levate lo stesso anno dal bravo artista nel refettorio del convento della Vecchiabbia, doveano poi per le solite vicende di questa nostra Italia tramutarsi alle terre del Nord, ad arricchire le sale dello Czar. Come riuscisse l'opera si può vedere da tutti: chè, meno alcuni leggerissimi difetti, che si notavano già negli stessi affreschi di una di quelle medaglie, tutte quelle dipinture furono a meraviglia levate dal muro; e tratte in tela, non aspettano per avventura che qualche lieve ritocco, e forse la velatura dell'usata vernice, per farsi ammirare come altrettanti quadri del più grandioso e stupendo effetto. E, che è più mirabile, queste otto grandi medaglie, che così riunite nella volta della cuppola, pareano fuori di prospettiva e un po' pe-

santi all'occhio di chi sotto le riguardava, poste ora, come sono per caso, nell'ampio salone che era un tempo della biblioteca capitolare, agiatamente fra di loro divise, e senza costringimento di cornice, riescono tutto nuove di effetto agli spettatori, che, non offesi più nulla da qualsifosse difetto di prospettiva o d'altro, non trovano che da meravigliare innanzi alla nuova e prepotente impressione di quegli immaginosi e magistrali dipinti.

Or perchè chi non vide o non ebbe occasione di ben considerare queste medaglie, ne possa avere un' idea, ecco il tema di ciascheduna di esse, e, se sappiamo ben dirlo senza gli acconci termini dell'arte, ecco come l'artista le abbia tratteggiate. Libero fu lasciato al pittore di spaziare come meglio credesse negli svariati argomenti di quelle sue composizioni. E, meno due sacri ad Alessandro e ad alcuni altri de' nostri santi, le altre quattro presentano le simboliche azioni di arcangeli e serafini, e le ultime due un fatto meraviglioso di due grandi profeti. Ora la prima di queste medaglie ci offre maestrevolmente dipinto l'arcangelo Micaele: bella e maestosa figura, che col pie' destro a segno di vittoria calca la proterva cervice del soggiogato lucifero, e col sinistro tocca appena la nube, da cui sembra spiccarsi, a dinotare la prontezza e angelica agilità. I noti simboli poi della bilancia e della spada, di cui l'arcangelo tiene armata la destra, rendono viva e sublime imagine della divina giustizia. Appresso gli viene l'angelo della pace, ardente spirito che si spinge negli spazi dell'aria, con una mossa di grandioso effetto: colla sinistra si caccia innanzi com-

presse e raggruppate le nubi, e colla destra, piegata in arco di sopra al capo, segna l'iride di pace; ricche e sfarzose sono le vestimenta, il petto che sembra rilevarsi ansante di caldo e frequente anelito, il volto atteggiato alle ineffabili commozioni di quella pace, della quale egli viene in sì solenne atto ministro e nunzio desideratissimo. L'altra di quelle medaglie ci rappresenta due angeli, che noi diremo dell'adorazione. L'uno difatti con ambe le mani leva in alto il vaso de' profumi, l'altro, movendo con atto riverente, il turibolo, ne schiude i nembi degli odorosi incensi. Le mosse sono graziosissime, e gli atteggiamenti spiranti un senso di divozione. Il nudo delle carni, come nell'angelo della pace, è di una verità singolare; e qui, come in quello, fa un contrasto mirabile coi panneggiamenti, che non possono essere meglio composti, di colore più vivo e meglio armonizzati. Seguono nella quarta medaglia altri due angeli, che potrebbero dirsi delle grazie. In un cielo traente al colore rosato, a differenza degli altri che tutti spaziano in campo di colore azzurro, appajono graziosissimi questi due angeli: l'uno sporgendosi dalle nubi, quanto si mostra meno, tanto più bello ritorna e più desiderato; l'altro intero e scioltissimo della persona, lanciasi con atto più caldo e affettuoso: e l'uno e l'altro con volti aggraziati, e colle braccia e colle mani piegate in dolcissimi archi, lasciano dalle dita cadersi gli eletti fiori, che, nel rosato aere intrecciandosi, sembrano spargervi fragranza di paradiso. Dopo queste simboliche rappresentazioni, piacque all'artista di pingerci in altre due medaglie un meraviglioso fatto di due profeti. Nella prima di queste

medaglie è Abacuc trasportato dall'angelo per comando di Dio al lago di Daniele. Lavoro franco e magistrale è la figura di questo profeta: scorcio di una imponenza e sublimità direi quasi terribile: non impacciato dal grave e ricco paludamento, procede, sostenuto senza sforzo dall'angelo, nei lati campi dell'aria, come se navigasse sulle chete e scorrevoli onde. Il tutto insieme è cosa forte e veramente sublime; sopratutto il volto è sì espressivo, da ricordarci la famosa terribilità dei giganti. L'altra medaglia ci mette innanzi il ratto di Elia. È il più splendido, il più ammirando di questi dipinti: a ragione il pittore quasi se ne compiacque, mettendovi il nome. Appare il profeta sul suo carro di fuoco, abbandonato indietro e piegatosi sul destro braccio; dove in bellissimo scorcio volgesi il collo e la testa di un bollente corsiero, che sembra vivo e nitrire terribilmente. Il sinistro braccio poi in guisa d'arco piegasi in arditissimo scorcio sopra il Profeta, che traendosi d'in sul capo un lembo dal volante mantello, mostra volersi parare del soverchio dell'aria e della luce che quasi l'opprime. Mentre la destra gamba, che è d'un lavoro stupendo, e che non può essere di più magico effetto, levandosi un cotal poco, sembra al tutto uscir del quadro. Del volto non è da dire: è qual si può credere del gran profeta, e nell'atto di essere su quel suo carro rapito. Tutto insieme è a non dubitarne una delle più forti e più sublimi composizioni. Vengono in fine due altre medaglie, rappresentanti alcuni degli antichi campioni della nostra fede. Nella prima abbiamo un graziosissimo gruppo delle due nostre sante Grata ed Esteria. Posa nelle

nubi maestosamente seduta la nostra insigne matrona; e le sta a destra in piedi, quasi a segno di riverenza, Esteria la fedele compagna. Magistrale il disegno, e a classiche forme modellate le due figure: svariati i panneggiamenti e di grande effetto, il volto massime di santa Grata passionato insieme e pieno di celeste calma, come di un comprensore. L'altra delle due medaglie ci offre a largo e maestoso disegno s. Alessandro e s. Narno, due figure ammirabili. Alessandro levasi alto e maestoso dimezzo alle nubi che lo circondano, cinto di grave e robusta armatura, e lasciandosi dalle spalle cadere una ricca clamide, che colla ferrea corazza fa bellissimo contrasto e armonia di colori, e colla sinistra tenendo confidente la palma del martirio, si reca la destra sul petto con tale una mossa di affetto indescrivibile, che volgendosi al cielo col volto e cogli occhi pieni di patria carità e di zelo di religione, con aria di apostolo e di martire, par dica al Signore: eccomi, accettate il mio sacrifizio a pro di questi miei nuovi fratelli, che fra i vincoli e nell'aspettazione del martirio ho rigenerato al Vangelo. Narno, poi il venerando Antiste, sta riverente in atto e dignitoso, cinto di ampio e maestoso piviale, quasi direbbesi al suo canto posato, e come assorto nel volto del nostro primo martire, tutto egli pure compreso dalla carità e dalla sollecitudine che lo prendea pei fedeli della nostra Chiesa. Sono due figure, che non si possono mirare senza sentirsi un fremito di riverenza e di divozione.

Ora ci gode l'animo a pensare come un si grande artista nostro concittadino, udito che si pensava di

ricostruire la cuppola del nostro duomo, e che si sarebbe vivamente desiderato che fosse ornata di nuovi dipinti, dello stesso pennello, che ci avea dato le stupende medaglie, non pure abbia mostrato, cortese com'è, di aderire volontieri all'invito, ma abbia anche assicurato per lettere che non gli potea giugnere più lieta notizia e più gradita commissione; e che, mettendo a partito tutta l'esperienza fatta in cotal genere di dipinti, avrebbe fatto opera di compiere un lavoro, che fosse degno di Bergamo e della sua cattedrale. E non dubitiamo che nella Chiesa di s. Alessandro e sopra la confessione degli altri nostri santi Narno e Viatore, Grata ed Esteria, Giovanni, Giacomo e Projettizio, e sopra l'urna non meno dei santi martiri Fermo e Rustico, sorgerà pel valore del nostro sommo concittadino, e pel singolare amore e diligenza, che si propone di porre all'opera, tale un dipinto, da onorarne la patria e da coronare la fama, che cogli egregi dipinti in patria e fuori si è già formato il nostro Coghetti, degno di continuare le glorie dei Moroni, dei Lotti, dei Palma e dei Talpini.